

Conversazione con Giulio Tremonti

ASPENIA. È già finito il populismo? Questo numero di *Aspenia* spiega perché l'effetto domino di Brexit non sia riuscito a travolgere l'Europa continentale: dopo le elezioni in Austria, Olanda e Francia, l'Unione Europea sembra in grado di reggere meglio di quanto non si prevedesse un anno fa. La nostra tesi, tuttavia, è che non vanno tratte conclusioni affrettate o superficiali: i fenomeni che sono alla base della protesta della classe media contro l'establishment tradizionale non sono certo svaniti. In un contesto segnato dalla crisi migratoria e da un aumento drammatico delle disuguaglianze sociali, la dinamica politica tradizionale (destra-sinistra) sembra svuotata da un nuovo tipo di confronto (chiusura/apertura); il peso delle forze antisistema è comunque in aumento, ad eccezione della Germania; la crescita del nazionalismo è evidente. Tutto ciò, come argomenta Ivan Krastev in uno dei saggi che pubblichiamo, mette alla prova la democrazia liberale e la sua capacità di produrre risultati. Dal populismo all'autoritarismo il passo è più breve di quanto non si possa pensare. In altre parole: le posizioni proeuropee hanno vinto alcune battaglie recenti, a cominciare da quella di Parigi, ma non ancora la guerra. Le ragioni di fondo dei movimenti antisistema non sono affatto scomparse, come spiega bene Mario Sechi. E possono riacutizzarsi in qualunque momento. Ma partiamo dall'inizio, dai concetti di fondo: cos'è il populismo?

TREMONTI. La realtà è che non conosco nessuno che si autodefinisca “populista”: tantomeno i populistici. Il termine è utilizzato come un insulto, e a parlare di populismo sono solo gli anti-populisti. Non è, peraltro, un dibattito nuovo. Ralf Dahrendorf scrisse che il populismo è “la democrazia degli altri”, con una definizione non isterica, per certi versi ironica e comunque profonda. Il “populismo” arriva da lontano. Si è manifestato nella Russia zarista, negli Stati Uniti in versione jacksoniana, nell’Europa waimariana e in America Latina: in ciascun caso con caratteristiche specifiche e molto diverse. Da quando si configura la politica moderna, e anche in assenza di democrazia, ci sono stati filoni di pensiero e di azione che oggi vengono definiti populistici. Mi convince abbastanza la tesi di Habermas: il populismo è per definizione un fenomeno latente nelle democrazie rappresentative.

Quali sono allora le implicazioni: il populismo o i populismi sono sintomo di una malattia più profonda, ossia della crisi del liberalismo? La sensazione è che siamo di fronte alla chiusura di un’epoca che avrebbe dovuto essere trionfante (la “fine della storia”) ma che invece ha prodotto l’indebolimento delle democrazie liberali. Insomma, invece di un destino inevitabile – liberal-democratico – ci troviamo ormai in una fase di profonda incertezza. Di cui il populismo è espressione.

Per capire il senso di questo populismo dobbiamo capire il fenomeno dell’elitismo. Non c’è l’uno senza l’altro. Nel suo libro del 1995, *La ribellione delle élite*, Christopher Lasch usa una variante dell’espressione “ribellione delle masse” e ricostruisce con precisione la presa del potere da parte delle élite. Sono élite tecnocratiche, che temono i popoli e temono la democrazia, si organizzano e costruiscono la loro cattedrale ideologica. L’elitismo, composto da “illuminati”, intelligenti o talvolta meno intelligenti, affluenti, interessati o talvolta disinteressati, ha fabbricato una ideologia della globalizzazione. È

una cattedrale con due tabernacoli: il mondo nuovo e l'uomo nuovo – l'uomo a taglia unica, standardizzato e normalizzato. L'uomo nuovo non è soltanto il consumatore dell'età della globalizzazione; è un uomo senza passato, perché se ne recidono i legami identitari e culturali. Il mondo nuovo è fondato sulla globalizzazione, ma anche sull'esportazione delle democrazie, che si è tentata anzitutto nella ex-Jugoslavia e poi altrove.

Nel complesso, si è trattato di una religione pagana, con il mercato onnipotente, *sicut deus*, la discesa del verbo dall'alto verso il basso. Una visione basata su una geografia piana, apparentemente non ideologica, uniforme. Per la prima volta nella storia, il conflitto e la dialettica tra Cresco e il potere politico si risolvono con la vittoria di Cresco. È una vera inversione dei rapporti di forza, che porta a 25 anni segnati dal dominio di Wall Street.

La storia è nota: nel 1989 cade il Muro, nel 1994 nasce il WTO, nel 2001 vi entra la Cina (cioè l'Asia). Emergono in questo percorso i problemi e il lato oscuro della globalizzazione – almeno di una globalizzazione non gestita e troppo rapida. Quando arriva la grande crisi del 2008, molti fenomeni sono presenti da tempo, e aiutano poi a spiegare Brexit come anche la vittoria di Donald Trump. Questi eventi sono dei sintomi in realtà, perché il sistema era già incrinato. È finita un'era, con la crisi finanziaria, con la paura dell'altro, con l'invecchiamento demografico. I fattori di crisi confluiscono e si sommano: è la fine non della storia, ma di una fase della storia. Quella cominciata nel 1989 e accelerata dalla globalizzazione.

Nella fine di un'era rientra certamente la delegittimazione delle élite precedenti. Ma questo significa anche una modifica di fondo dei rapporti tra Stato e società civile, tra autorità e cittadini?

La cattedrale costruita dalle élite ha trovato le sue fondamenta nella rete: il web, prima ancora che lo Stato. La rete è un concetto orizzontale, distante

dal principio – verticale – di governo. Un dato impressionante è che in questo contesto si sono realizzate le due profezie di Goethe e di Marx. Goethe scriveva dei “biglietti alati” che avrebbero volato più in alto della fantasia umana: parlava del passaggio dalla ricchezza materiale (l’oro) alla ricchezza immateriale, cioè finanziaria. Marx prevedeva che all’antica indipendenza nazionale si sarebbe sovrapposta una interdipendenza globale. Goethe e Marx non avevano né iPad né computer, eppure avevano capito il giro della storia. La nuova industria fa la sua marcia trionfale proprio sulla rete: è la rivoluzione digitale e poi della robotica, dell’automazione, che produce un devastante effetto sociale. Non possiamo fermarla, perché non ha senso mettersi contro la modernità, ma forse la si può sviluppare su tempi più lunghi e più saggi – come per la globalizzazione.

In ogni caso non dobbiamo ignorare gli effetti sociali: ci saranno nuovi tipi di lavoro, ma saranno in numero sufficiente a compensare i posti perduti? Chi resta senza lavoro – che si tratti di colletti blu o bianchi – è in una situazione unica nella storia, perché la sua vita potenziale si allunga, ma la sua possibilità di viverla guadagnando si riduce. Questo è il rischio economico-sociale. Ma la rete erode anche le basi della democrazia: la democrazia è la garanzia delle libertà e il governo nelle libertà. Ma comunque è governo, cioè gerarchia con un mandato a governare. L’alternativa che ci viene proposta è invece una sorta di anarchia, fino alle “repubbliche digitali” e al Manifesto di Mark Zuckerberg, che sembra quasi un emulo di Lenin.

Su questo sfondo, la risposta quasi obbligata alla sfida populista sembrano essere le varie forme di “grande coalizione” – alla tedesca o alla francese, ma comunque coalizioni centriste volte a contrastare le posizioni anti-sistema. Va in questo senso la République di Macron, come spiega Marina Valensise. E va ribadito che esiste una eccezione tedesca. La Germania sembra ormai

allergica al populismo. Veronica De Romanis sostiene in questo numero che le ragioni sono economiche: la vituperata austerità – questa la sua tesi – finisce per battere il populismo, piuttosto che incentivarlo. Il caso spagnolo, con le riforme di Mariano Rajoy e il declino di Podemos, lo confermerebbe.

Intanto va detto che lo spettro del populismo è stato fatto circolare ad arte, come si è visto chiaramente prima delle elezioni olandesi con previsioni catastrofiste totalmente infondate. La batosta di Geert Wilders, insomma, era del tutto prevedibile, così come poi la sconfitta di Marine Le Pen. Il problema di fondo è piuttosto lo schema che si ripete in vari paesi, pur nelle differenze: un terzo di elettori tendono a essere astensionisti, e le forze politiche si contendono i due terzi dei voti rimanenti. Non siamo di fronte a una “maggioranza silenziosa” che batte una minoranza rumorosa. Lo confermano le elezioni francesi: Emmanuel Macron ha vinto su una piattaforma intelligente e pragmatica, ma partiva dal 20% dei voti. Giustamente, ha dichiarato a Berlino che non potrà ignorare la “collera” del popolo francese. È stato coraggioso e capace – oltre che fortunato, viste le sventure dei suoi avversari – ma non dobbiamo dimenticare che sono schierati con lui circa un terzo dei francesi, dunque ha due terzi contro. E certamente le paure e l’impoverimento dei cittadini sono una sfida irrisolta in Francia come nell’insieme dell’Europa. La Germania è una sorta di eccezione, sì. L’assetto dell’eurozona aiuta il grande creditore, a spese dei debitori. Ma le ragioni non sono solo economiche. Sono collegate anzitutto alla solidità di un sistema che ha mantenuto la preminenza della Costituzione nazionale rispetto anche all’Unione Europea. L’Italia non lo ha fatto.

Esiste in effetti una sfida specifica per l’Italia: se si rafforzerà un asse franco-tedesco, e l’Italia continuerà invece a soffrire dei suoi malanni strutturali, non avremo certo un futuro facile in Europa. L’illusione che Macron possa giocare

una partita sul fronte mediterraneo è veramente un'illusione, come spiega Stefano Cingolani. La sua priorità sarà comunque il rapporto con Berlino.

Ci sono grandi problemi comuni all'Europa nel suo insieme. Il quadro generale è segnato da "masse" di cittadini che si trovano in una condizione di insicurezza e rancore, e dunque abbiamo tutti i presupposti per una sommossa – come diceva Spinoza. La collera è ancora più evidente sulla rete, ma si esprime in mille modi in questa fase potenzialmente weimeriana.

Il problema vero non è il populismo presente, che va letto come reazione legittima a un eccesso di elitismo; il problema vero è la crisi sociale sottostante, che non stiamo affrontando. Le fratture si aggravano e si approfondiscono perché le difficoltà economiche alimentano l'ira di chi si sente escluso verso chi si avvantaggia del sistema. E la società si avvita nella paura del nuovo e di ciò che viene dall'esterno.

10

Veniamo all'Italia: su 60 milioni di abitanti, in Italia, abbiamo 9 milioni di cittadini abbandonati, lasciati indietro. È un problema sociale macroscopico e dalle conseguenze terribili. In una tragica simmetria, abbiamo i più alti tassi di disoccupazione tra i giovani e gli anziani. Sono problemi particolarmente acuti, dove si riflette un'eco del passato: dopo il crollo dell'impero romano d'occidente, l'Italia si riprese con il Rinascimento, ma poi ci fu la fase della "chiamata dello straniero" nel Cinquecento e le dominazioni straniere. Seguì il clima del "seicentismo" italiano, come ricordava Benedetto Croce: appaiono le maschere, come espressione (comica e tragica) di una vera disperazione culturale. Stiamo vivendo, in forma accelerata, una parabola non troppo diversa. Le maschere (comiche e tragiche) riappaiono; siamo in un nuovo seicentismo.

Guardando al rapporto tra forze esterne e spinte interne a cui abbiamo fatto riferimento, il commercio è un fattore decisivo, che infatti il fenomeno Trump

ha portato in tutta evidenza. Potenzialmente, esistono anche idee sul futuro da discutere, perché in fondo il “fair trade” non è un concetto populista di per sé. Difficile pensare, ad esempio, che le posizioni di Macron sul “Buy Europe Act” siano state solo elettorali. Ma certo qui potrebbe prevalere la distanza, piuttosto che la convergenza, fra Berlino e Parigi.

Ho sempre pensato che il “fair trade” fosse la giusta alternativa all’eccesso di “free trade”. Per esempio il “dumping” sarà anche “free” ma non è “trade” nel senso fondativo, o fondato sulla ricchezza delle nazioni di Adam Smith, cioè l’equilibrio tra il mercato e le regole. L’Unione Europea, come grande potenza commerciale, può e deve applicare questa logica per porre alcuni argini a una competizione globale che diventa “sleale” nel momento in cui accettiamo di eliminare troppo rapidamente qualunque capacità di difesa.

11

Vedremo nei prossimi mesi: il G7 di Taormina ha prodotto in effetti una formula di compromesso (free and fair). La vera frattura sui problemi commerciali si è consumata fra Stati Uniti e Germania. Tra Trump e Macron, le posizioni sono state meno distanti. La nostra sensazione è che la battaglia di Macron per cambiare il “deal” dell’eurozona non sarà affatto facile: l’Europa francese, insomma, farà fatica a decollare. Non dimentichiamo poi che tutti i leader francesi che hanno tentato la via delle riforme ad alto impatto (leggasi liberalizzazioni) sono naufragati contro larga parte dell’opinione pubblica, ben prima che l’etichetta “populista” diventasse la normalità: sono stati bloccati dal popolo, non dai populist.